

## **«Per l'inerzia delle mani piove in casa» (Qohelet 10,18): riparare il mondo ascoltando le donne**

### *Introduzione*

Questo è un tempo di post-secolarizzazione, perché certamente il mondo non è più leggibile attraverso le esperienze e le tradizioni religiose ma il sacro non è affatto scomparso dalla storia: si è inabissato e travestito nella trama delle vite e ora parla un'altra lingua, una lingua straniera che faticiamo a intercettare, a comprendere e ad assumere. Questa lingua straniera viene anche dalla terra o, detto in termini teologici, dalla creazione.

Le nuove generazioni conoscono questa lingua e sono molto sensibili a ciò che essa esprime: da un lato sono impegnate nella cura dell'ambiente e dall'altro sono preoccupate e soffocate da una sorta di eco-ansia o eco-panico. Le/i giovani hanno comunque l'impressione che il mondo adulto sia altrove e si preoccupi di aggiustamenti poco significativi. La stessa idea di sostenibilità risente di questa insufficienza, come se bastasse trovare il giusto limite delle nostre azioni e non di cambiare la rotta trasformando il nostro modo di sentirci parte del mondo.

In questa tensione e nella distanza tra generazioni, non circolano parole spirituali né tantomeno teologiche. Le nostre tradizioni cristiane tendono da sempre a valorizzare gli aspetti etici e a svilupparli in chiave esclusivamente infraumana: la teologia della storia non sembra compatibile con una teologia della creazione. Tuttavia, le risorse in questo senso non mancano e in questo discorso riprendo in particolare le eco-teologie femministe, dalle quali possono emergere diversi strumenti di interpretazione della crisi, mostrando che tutto è interconnesso e che occorre pensare e agire a questo livello. La pastorale ha bisogno oggi più che mai di ascoltare le voci rimosse, tra cui ci sono quelle delle donne.

La proposta non prevede una sorta di "battesimo" dell'ecologia, perché non si tratta di appiccicare contenuti cristologici a pensieri laici, ma di riconoscere che nell'urgenza di questa crisi il cristianesimo deve posizionarsi in modo trasparente e responsabile. Lo stile da assumere è quello suggerito dalla filosofa Simone Weil: stare sulla soglia che separa il mondo credente da quello non credente, o diversamente credente o agnostico. Era giustamente convinta che è da come parliamo del mondo – non da come parliamo di Dio – che si capisce se la nostra anima è passata attraverso il fuoco dell'amore divino.

La preoccupazione non è più quella di riempire o di riparare le chiese, né di riportare le persone a Dio, ma di riscoprire l'umano comune e la sua profondità spirituale. Questa, a mio avviso, è una delle fisionomie più promettenti dell'attuale cura "pastorale". Dio, in questa scommessa, potrà essere nuovamente percepito nella gratuità dello sguardo e dell'azione di coloro che si preoccupano del mondo come casa comune.

### *Dai motivi alle motivazioni*

Partiamo da un versetto del Qohelet, dedicato a un problema domestico: *la casa gocciola*. A quel tempo, in Oriente le case erano fatte di canne, paglia e terra battuta: era facile che la pioggia le rovinasse. La scena può essere immaginata oggi come una situazione in cui l'acqua non scivola via dai tetti, come invece dovrebbe fare, ma entra in casa e bagna i mobili, i tappeti, le persone sedute a tavola, il gatto sul divano. Se non si fa nulla, l'inconveniente provoca muffa e un danno sempre più grave: *l'acqua rovina i ponti anche quando è cheta*, recita un famoso proverbio toscano.

Il testo biblico lascia presupporre che il tetto sia rotto, ma l'accento va sul fatto che le mani degli inquilini non hanno fatto nulla per impedirlo. È per l'inerzia delle mani che piove dentro, si legge nella traduzione italiana<sup>1</sup>.

In chiave simbolica, potremmo descrivere l'inerzia come quella condizione in cui non si risponde a uno stimolo sopraggiunto – un'emergenza, un imprevisto, una novità importante – e si resta a fare quello che si stava facendo prima. È come se mancasse la forza per reagire, o come se la sollecitazione esterna non fosse sufficiente a provocare un mutamento.

Il significato principale del versetto biblico qui preso in considerazione è decisamente politico, perché *Qohelet* sta criticando i potenti che banchettano e bevono lautamente senza cura né responsabilità nei confronti delle comunità a loro affidate. Tuttavia, possiamo riconoscervi un monito più largo che ci porta alla crisi ecologica che stiamo vivendo: le informazioni non ci mancano e siamo consapevoli degli effetti devastanti che già si sono verificati – la biodiversità si va consumando con la velocità delle grandi catastrofi del passato, il suolo si inaridisce e diventa sempre più sterile, l'accumulo di azoto e di fosfati ha inquinato le acque e le terre, l'aria è piena di gas di scarico, scompaiono le foreste, tutto il pianeta si va surriscaldando a causa dei combustibili fossili, il clima sembra impazzito e gli animali si trovano asserviti al nostro desiderio: quelli fortunati sono eletti a compagni di vita, mentre quelli più sfortunati diventano cavie o anonimo cibo prodotto negli allevamenti intensivi – eppure non stiamo facendo nulla di radicale per cambiare rotta. C'è inerzia.

Ovviamente tutto questo potrebbe essere riportato anche alla crisi del cristianesimo stesso, in una dinamica che lasciamo sullo sfondo ma che è intimamente connessa alla stessa urgenza: occorre prendere atto di quello che non funziona più, elaborare le nostre perdite e andare alla ricerca di un nuovo immaginario che si sintonizzi con il bene possibile che è già dentro la trama della storia.

Ora dunque ci domandiamo: che cosa servirebbe per trasformare il nostro sapere in motivazione, la nostra preoccupazione in cura, il dolore del mondo in vera attenzione? Una nuova *forma mentis*. L'inquinamento del mondo, infatti, è il frutto di un inquinamento della mente, di ragionamenti riduttivi, di affetti ingiusti, di decisioni sbagliate, di paradigmi irrigiditi nella causalità lineare, chiusi verso la relazionalità del reale e piegati alla logica del profitto e alla cultura dello scarto. L'intelligenza è stata interpretata come dominio e ora più che un'ecologia occorre un'ecosofia, direbbe il teologo Raimon Panikkar<sup>2</sup>.

Questa rigenerazione è possibile, ma solo se si comprende che il disastro non viene dall'umanità in generale – in questo senso la parola *Antropocene* non è del tutto adeguata<sup>3</sup> – ma da quella più ricca, colonialista e imperialista, inebriata di ideologie competitive, tese al successo e al guadagno a qualunque costo.

Questa cultura del dominio si è retta su alcune relazioni distorte, ben connesse tra loro: quella patriarcale dove l'uomo domina sulla donna, quella etnocentrica dove il Nord del mondo si è imposto sul Sud, fratriarcale dove chi governa mette al margine tutti gli altri, quella razionalistica nella quale la ragione squalifica l'emozione, quella capitalistica dove il profitto sfrutta e violenta la natura.

Da questi intrecci si comprende che la tematica eco-teologica risulta sensibile alla questione di genere e che non si può attraversare l'eco-teologia scavalcando il contributo delle donne e in particolare dell'eco-femminismo.

---

<sup>1</sup> *Azalthaim*, termine molto raro, significa infatti inerzia, indolenza, lentezza, pigrizia, essere in ritardo e qui è al duale perché probabilmente riguarda le mani, il nostro fare e il nostro agire.

<sup>2</sup> Raimon PANIKKAR, *Ecosofia. La saggezza della terra*, Jaca Book, Milano 2023.

<sup>3</sup> Termine che proviene dalle scienze geologiche, con cui si indica una nuova e tragica era in cui il passaggio umano sulla terra ha lasciato dei segni evidenti nella natura, determinando una rivoluzione e una vera e propria crisi nella natura. Siamo nell'era geologica in cui la vita umana ha segnato l'inizio di una deriva verso il collasso del mondo.

## Le donne riparatrici? Eco-teologie femministe

Ciò non vuol dire che le donne ora debbano essere chiamate in causa come riparatrici del mondo, né che dobbiamo tornare all'immaginario rassicurante della terra-madre. Riparazione è termine che indica la responsabilità di non buttare via ciò che ancora respira, ma non può essere la strada principale che è quella del coraggio della trasformazione profonda.

Questa trasformazione prevede la riscoperta delle eco-teologie femminili, nella consapevolezza che non si può costruire né vivere una spiritualità ecologica senza mettersi in ascolto delle voci emarginate che raccontano di un mondo diverso, delle vittime della storia che chiedono giustizia, e anche dell'espressività della materia che si è rivelata più suscettibile di quanto avremmo mai pensato<sup>4</sup>.

La sapienza ecologica delle donne, nata negli anni Settanta e sviluppata in diversi filoni contemporanei da autrici come Ivone Gebara, Elizabeth Johnson, Rosemary Radford Ruether, Elizabeth Green, risponde al famoso articolo di Lynn White che accusava il cristianesimo di aver legittimato la violenza umana sulla natura attraverso una visione antropocentrica sbilanciata sull'eccezione umana, una cristologia pensata al di fuori del cosmo e dell'universo, una salvezza acosmica dove la natura non conosce il travaglio nello Spirito. Secondo questa sapienza, non è il cristianesimo in sé ad aver provocato il collasso del mondo, ma la sua versione androcentrica.

Si capisce allora perché non si tratti di riparazione ma di una trasformazione profonda, con cambi di rotta significativi e nuovi immaginari. La riparazione è sempre un ritorno a ciò che c'era, un ritorno ferito perché le cicatrici riducono l'elasticità del sistema e abbassano la sua capacità di adattarsi a nuovi traumi. Le donne che si occupano di eco-teologia, infatti, preferiscono sentirsi tessitrici di un altro disegno nel quale tutto è interconnesso e la vita si custodisce facendo attenzione ai legami tra gli esseri e con la materia<sup>5</sup>. Questo disegno non deve essere inventato, è inscritto nella storia e nella vita e, in un'ottica cristiana, si lega all'incarnazione profonda del Cristo (*deep incarnation*) e alla promessa di una salvezza che riguarda l'intero universo, con una creazione che geme ed è in travaglio:

«Sappiamo infatti che finora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. Poiché siamo salvati in speranza» (Rm 8,23).

Quello che si riconosce nei saperi eco-teologici delle donne è dunque un paradigma di interconnessione molto forte. In *Laudato si'* papa Francesco assume esplicitamente questo paradigma, scrivendo di una rete tra specie viventi «che non finiamo mai di riconoscere e comprendere» (LS 138), ma in questo testo non c'è traccia delle riflessioni teologiche femministe che apportano al discorso qualcosa di specifico: una denuncia della cattiva e triste alleanza tra androcentrismo e antropocene, e un invito coraggioso a cercare una nuova visione di Dio e della vita.

Qualche rapido esempio di questa sensibilità femminile ai nessi tra le cose e all'ingiustizia umana verso gli esseri e la natura:

- a. ***Il mercato della vita di Ivone Gebara.*** La teologa brasiliana Ivone Gebara (vivente) si spinge ad affermare un'intima connessione tra la risurrezione dei corpi e la risurrezione della terra: noi siamo *humus* – terrestri – per cui non possiamo immaginare la nostra corporeità viva e risorta senza la terra. I processi salvifici comportano il rispetto degli ecosistemi. Alla ricerca di un *logos* capace di poesia e di spiritualità, ospitale verso le interconnessioni e le pluralità, spinto ai margini della vita dove si incontra la bellezza ma anche la ferita di chi cade e muore in solitudine, Gebara invita l'umanità a sentirsi semplicemente parte del creato, a riscoprire la propria finitezza, la propria vulnerabilità, la propria responsabilità e il coraggio della profezia critica. Ivone Gebara ci racconta che l'8 marzo 2006 fu un giorno particolare per lei, un giorno in cui la teologia, l'ecologia

<sup>4</sup> Isabelle STENGERS, *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alla barbarie a venire*, Rosenberg & Sellier, Torino 2021.

<sup>5</sup> Cfr. Joan TRONTO, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Parma 2013.

e la vita delle donne in questo mondo si toccarono in modo molto forte. In quel giorno, le donne contadine invasero i laboratori della multinazionale Aracruz Cellulosa nel Rio Grande do Sul (Brasile) e sradicarono le piantine geneticamente modificate di eucalipti. Era un gesto di ribellione politica, di trasgressione forte. Ma lei non vuole dare giudizi affrettati, vede i colori diversi del loro sguardo: il rosso della stanchezza e della sofferenza, il grigio della paura e del senso di ingiustizia, il verde della speranza per i campi di fagioli e di mais e per il sorriso dei bimbi che con quelli si sarebbero sfamati. In questi colori c'è per lei una sfida per la teologia, perché ha un'intuizione netta: queste donne, con il loro gesto, hanno introdotto *un altro concetto di peccato e un altro concetto di salvezza* rispetto a quelli che siamo abituati a frequentare<sup>6</sup>. È il peccato capitalistico della mercificazione della vita ed è la salvezza come risurrezione cosmica, della vita intera nella sua biodiversità. È possibile oggi cacciare i mercanti dal tempio della vita? Con questa domanda, la scena evangelica in cui Gesù rovescia tutto dai tavoli del tempio si dilata all'universo. Le piantine, le donne, la rabbia, la fame dei bambini e del futuro, la multinazionale, l'immaginario di Dio: tutto si tiene. Quello che ci resta da fare è un gesto di scommessa su un futuro differente, come «piantare un seme, prenderci cura delle piante portatrici di semi, e sperare in un raccolto che vada al di là dei limiti delle nostra capacità e delle nostre aspettative di vita»<sup>7</sup>.

- b. ***Gaia, Dio e la giustizia del mondo in Rosemary Radford Ruether.*** La connessione tra ecologia, giustizia di genere e immaginario teologico si ritrova anche in un classico dell'eco-teologia femminista: *Gaia e Dio* di Rosemary Radford Ruether (protestante). L'idea-chiave dell'autrice è che sia necessario rileggere le proprie tradizioni per denunciare, combattere e disinnescare la violenza che ha colpito le vite e la terra insieme:

«Dobbiamo anche trarre dalla nostra eredità il linguaggio per criticare la violenza verso gli altri e verso la terra e prospettare un mondo alternativo di guarigione e di pienezza. Con questo libro spero di dare un contributo al processo attraverso il quale il mondo occidentale, cristiano ed americano, viene chiamato a rendere conto della propria violenza sperperatrice. Spero anche di offrire qualcosa che generi speranza in un mondo più sensato, per offrire una base di resistenza a questa violenza» (Rosemary Ruether, *Gaia e Dio*, 1992).

Questa violenza non è neutra, perché colpisce certe vite più di altre. È per questo che il testo si apre con questa dedica particolare, che potrebbe essere considerata strana in un discorso di ecoteologia generale, ma che invece risulta pertinente nell'ermeneutica femminista:

«ad Adiba Khader e alle sue quattro figlie, Ghada (ventun'anni), Abir (diciassette anni), Ghalda (quattordici anni) e Ghana (dodici anni) e a tutte le altre madri e ai loro figli che morirono all'alba del 13 febbraio 1991, in un rifugio di Baghdad distrutto da due bombe intelligenti americane».

- c. ***La sapienza cosmica del libro di Giobbe, secondo Elizabeth Johnson.*** Se vuoi sapere il senso del mondo, la ragione del tuo dolore o chi è Dio, allora «interroga gli animali» (Gb 12,7), dice il Signore a Giobbe. A questo versetto dedica il suo ultimo libro, *Ask the Beasts*<sup>8</sup>, la teologa cattolica Elizabeth Johnson. Giobbe si ritiene un uomo giusto nella sventura immeritata, ha perso il filo della sua esistenza e non può accettare la teologia dei suoi amici. Non riesce più a riconoscere Dio nella sua storia, ma a un certo punto tutto cambia: «ora i miei occhi ti hanno veduto», dice Giobbe (Gb 42,5). Dio però non si è fatto vedere e non gli ha dato alcuna spiegazione teologica. Gli ha solo mostrato il mistero della creazione, con domande come questa: «sai tu quando figliano i camosci o assisti alle doglie delle cervi?» (Gb 39,1). È un cambio di prospettiva, uno sguardo diverso sulla realtà, l'intercettazione di un'altra lingua,

<sup>6</sup> Ivone GEBARA, *È possibile cacciare i mercanti dal Tempio della vita? Riflessione ecologico-femminista a partire dall'America Latina*, in «Concilium» 2/2007, Queriniana, Brescia, pp. 122-126.

<sup>7</sup> Rosemary RADFORD RUETHER, *Gaia e Dio*, Queriniana, Brescia 1995, p. 386.

<sup>8</sup> Elisabeth JOHNSON, *Ask the Beasts: Darwin and the God of Love*, Continuum Intl Pub Group, Londra 2015.

quella delle voci silenziate. Questa lingua ci mette di fronte al fatto che c'è uno sfiorire che sta nell'ordine delle cose, e uno sfiorire che invece viene dalla tracotanza e dal dominio di quella parte dell'umanità che si è trovata al governo della storia e che ha fatto credere a chiunque che certi sacrifici sono il prezzo del progresso. Il vangelo, scrive Elizabeth Johnson va in tutt'altra direzione, dal momento che l'incarnazione cristiana non è solo vicenda umana, ma anche evento cosmico, e che la risurrezione costituisce una promessa per il mondo intero. L'azione dello Spirito Santo, infatti, non si limita a guarire il cuore, ma si traduce anche come cura del mondo e come lotta contro l'ingiustizia, la fame, la guerra e la povertà. Sulle tracce di questa forza che tutto genera e tutto sostiene e tiene insieme – che alcune persone chiamano Dio – la materia si rivela complessa e addirittura capace di trascendere sé stessa. Questo è il segreto della vita, di cui non vogliamo tener conto solo perché abbiamo smarrito la via d'accesso, la combinazione per dischiuderla, la lingua per parlarne. Johnson ci invita quindi a ragionare in termini di comunità della creazione, a riconsiderare la posizione eccezionale e autoritaria della specie umana, a prendere in considerazione il fatto che il Dio che risponde a Giobbe ci riporta nel giardino della nostra nudità, della nostra vulnerabilità, del nostro desiderio di nascere come nuove creature, dove la ferita e lo sbocciare dell'essere si danno insieme nella debolezza della singolarità ma anche nella forza della relazione. È da lì che il mondo passa e che a volte ci tramortisce; è lì che accadono i miracoli di un pensiero che smette di calcolare; è lì che la materia fa cadere la sua maschera e produce risonanze vitali; è lì che sperimentiamo l'informe e che dunque proviamo inquietudine e angoscia. C'è qui un nuovo immaginario della stessa Trinità che accompagna la fioritura del mondo: il Dio cristiano è il Dio che crea, il Dio che redime e il Dio che rinnova nello Spirito aprendo lo spazio della nostra libertà, per una sospensione del presente e per una buona trasformazione del futuro.

## Conclusione

Si tratta di una ricerca teologica che incrocia felicemente l'esperienza del sacro riconoscibile nelle nuove generazioni, per le quali l'espressività e il destino della materia è qualcosa di molto profondo, che impatta il senso dell'esistenza stessa e la sua promessa di vita.

Il mondo non è così secolarizzato come appare in certe narrazioni di chiese vuote e di crollo delle vocazioni, ma è attraversato da una nuova forma del sacro inscritta nella natura, termine che in qualche modo ci ricorda “le cose che nasceranno”<sup>9</sup>. Come scriveva Ildegarda di Bingen, si tratta di un risveglio pneumatologico, perché lo Spirito Santo dà la vita, la sostiene, riorienta e promette risurrezione:

«Lo Spirito Santo è vita che dona vita, motore dell'universo e radice di ogni essere creato, egli purifica l'universo da impurità, egli cancella la colpa e lenisce le ferite, così egli è vita che illumina, degna di lode, che risveglia e fa risorgere sempre di nuovo l'universo» (Ildegarda di Bingen).

La teologia è chiamata oggi a una nuova tessitura del discorso, in un disegno in cui il grido dei poveri e il grido della terra si intrecciano e aprono uno sguardo critico sulle ingiustizie e sulle resistenze che hanno usato il nome di Dio per ostacolare l'espressività di certe vite (umane, animali e vegetali) e della materia stessa.

Lucia Vantini

---

<sup>9</sup> Nella lingua latina, *natura* è il participio futuro di *nascor*, e significa appunto *le cose che nasceranno*.